



Piazza Mazzini o "dei cavoli" a Chiavari, con il vecchio palazzo di giustizia sullo sfondo, la statua del padre della Patria e le bancarelle del mercato ortofruttilico: il cuore della città

I RICORDI SCOLASTICI (E NON) DI UN EX STUDENTE DI RAGIONERIA

Quando si "marinava" scuola per giocare a stecca nei bar

Per chi arrivava da Riva, Chiavari era una metropoli tentacolare

IL RACCONTO

MARIO DENTONE

CHIAVARI era la città! Dodici chilometri da Riva, e se Riva era il paese, Renà, Trigoso, San Bartolomeo i suoi borghi, se Sestri era per antonomasia la cittadina, Chiavari era la città: piazze, viali, la cattedrale, c'era il vescovo, il seminario dove studiavano "da preti"! E lo stadio, mica campo di calcio, proprio stadio, con tribuna e pista di atletica. E sulla pista di atletica... Ma è un'altra storia, e ogni storia, come scriveva Proust, è madre di altre storie che sono madri d'infinito storie.

Chiavari e le banche, i cinema, il teatro coi palchi, le grandi famiglie, gli avvocati, e il tribunale, là, in piazza dei Cavoli, che si chiama Mazzini e ha la statua al centro, e piazza Matteotti, che tutti conoscono per piazza delle Carrozze e c'è Garibaldi. Erano quelli i primi perché, per il ragazzo quindicenne che scendeva in piazza delle Carrozze e non capiva. Carruggio Dritto e via Martiri della Liberazione, lo scoprì anni dopo, così viale delle Palme era viale Arata e di palme ne vedevo poche.

Quando trasferirono Ragioneria in piazza del Popolo anche il capolinea della Spagnoli fu spostato dalla statua di Garibaldi a quella di Vittorio Emanuele, davanti alla cattedrale, ma statua o non statua si chiama piazza Nostra Signora dell'Orto, anzi, piazza dell'Orto! Di corsa sul per viale delle palme e poi a destra viale Milo, oppure in Carruggio Dritto, dove era il cinema Centrale sempre pieno di militari, biglietto centoventini lire.

Era presso la stazione il nostro bar-rifugio (come se nessuno lo sapesse) per marinare scuola. C'era infatti una sala nel retro. Ci fu trascinato dai più grandi e smaltizzati il primo anno, incapace anche di dir no, per non essere deriso di codardia alla don Abbondio. Si fumava: i figli di papà avevano il pacchetto di Marlboro e l'accendino Ronson, io una bustina con cinque Semplici e qualche fiammifero da cucina in tasca. Si giocava a stecca, a ramino. Perdevvo la scuola ma anche i pochi soldi che mi davano a casa per la focaccia che non compravo e per la mensa alla Casa Marchetti, quando c'era scuola anche il pomeriggio.

Gioventù bruciata, ci dicevano, e c'era uno che per due sigarette o cinquanta lire firmava la giustificazione imitando ogni firma di genitori, ma l'ansia della trasgressione, il terrore d'essere scoperto da un professore, pesavano troppo su me, e dopo quell'anno preferii rimanere a casa, se un giorno non mi sentivo pronto a un'interrogazione o volevo schivare un compito in classe e non rovinare lo stampino se caprito chissà come copiando. Così lo dicevo a mia madre e lei, pur di vedermi a casa anziché in un bar a perdere la strada, accettava.

Un giorno entrò, non credo per caso, un professore, sentimmo la voce, chiese un caffè. Anche i più coraggiosi, gli abituali, più presenti al bar che a scuola, pluriripetenti, corsero a nascondersi chi in bagno chi fuori. Io quasi me la feci sotto. Se succedesse oggi? Oggi neanche si nascondono, e se incontrano un professore forse è il professore che si nasconde per... non vederli. Tutto è ribaltato. I figli avevano paura dei genitori, oggi i genitori hanno paura di dire no ai figli, figuriamoci i professori!

Chiavari, la scuola, i banchi di lettera. In seconda arrivò lei, di femmine, giovane, piccola, torma, capelli e occhi nerissimi, tailleur strettissimi e tacchi altissimi. La cattedra era su una pedrelle e verso noi c'era una feritoia. Quanto bastava per... non capir mai nulla di Dante e Manzoni. Che invidia per i due al primo banco là sotto!

Poi un supplente di matematica, vivevamo più con supplenti che con docenti. Dissero che era un ragioniere ormai all'università, uno in gamba, di Chiavari, fumava in classe quasi a esibire che lui ora poteva farlo perché di là dalla barricata. Ostentava il suo ruolo, sì, ma era in gamba davvero, anche se allora noi non lo capivamo. Un giorno mi sbatse fuori: "Se non sai cosa fare vai fuori e conta le piastrelle da qui al ba-



Stefano Podestà, il supplente divenuto poi ministro dell'Università

gno" mi disse ironico. Tutti risero. Io uscii, andai da Luigi, il bidello, ci fumammo una sigaretta, poi contai le piastrelle, bussai in classe, aprii e dissi: "Cinquantadue". Lui rimase a guardarmi incapace di reagire ed entrò. A fine lezione ridemmo insieme, e lo stimai. Si chiamava, si chiama, Stefano Podestà.

In quinta ragioneria, ultimo anno, lo spauracchio della maturità, tutte le materie degli ultimi tre anni, per me come tre anni in uno.

Finite le vacanze natalizie dissi in casa: "Non esco più, voglio prendere la borsa di studio". I miei risero di gusto come non mai. Ma ci riuscii, e i primi quasi choccati erano i professori. Proprio quell'anno tornò da presidente era temuto, elegante, baffi bianchi, sigaro toscano in corridoio e fuggi fuggi, ma quando rientrò come insegnante di lettere sembrò ancor più vecchio, lento. Non urlava, anzi, sapeva sorridere, parlava così sommessamente da obbligare pure le mosche a non volare. E sorrideva, sotto i baffi curati, uomo d'altro tempo. Bussava alla porta, nel cambio d'ora, prima di entrare, e nel nostro caos mostrava due dita,

sturbava e lui si sentiva rispettato.

Io lo ascoltavo. Proprio io, che avevo "La noia" di Moravia in cartella, e negli occhi la Spaak nuda coperta di soldi nel film, e "L'amante di Lady Chatterley" vietato, e così via. Niente, ascoltavo quelle lezioni rapito. Un giorno, primo compito in classe, il tema partiva da una frase di Pascal: l'uomo animale perfetto perché pensante. Scrisse il solito tema svogliato, ben pensato l'esito, con quel professore, poi, visto il mio curriculum letterario! Dopo quindici giorni il professore arrivò col pacco di temi corretti sottobraccio e li consegnò. Quando fu il mio turno andai alla cattedra e ritirai il protocollo senza neppure sbirciare il voto. Stavo finendo di leggere su "Il Lavoro" una recensione a un film firmato da Tullio Ciacciarelli, proprio lui che anni dopo mi volle al giornale. E poi era già sicuro del mio quattro. Invece...

Fu Gian Luigi, compagno di banco, che mi batté sul gomito... Otto! No! Era un errore, magari il mio quattro era finito a un altro! Mancava un anno al '68, i capelli già lunghi, il professore come tutti era un "matusa", anche se le sue lezioni mi rapivano, e cresceva in me il fascino del leggere, eppure ero a Ragioneria perché...negato proprio per le lettere. Otto, io? Che vergogna! Andai alla cattedra, stupito, quasi timoroso di sentire dire che ero diventato un seccione (ed era vero!) e veder minacciato il mio pedigree. Il professore sollevò appena gli occhi dal registro, stanco anche in quello. Io batti l'indice su quel... votaccio. Lui sorrise appena annuì. "Ah! è il Dentone, sussurrò. Mi venga a trovare in sala professori, può? Mi tremano le gambe, avrei voluto dirgli che in ricreazione preferivo la sigaretta. Invece mentre tutti schiamazzavano in corridoio e fumavano ai bagni io ero sulla porta di sala professori dai finestroni luminosi, lui guardava fuori avvolto nel fumo del suo sigaro toscano. Mi fece segno di avvicinarmi e andai, sorrise. "Bravo" disse, sempre sottovoce. "Mi chiedo, ma perché non scrivi?"

Ma io non ero là perché da sempre negato per le lettere? Tutti gli anni un calvario per un sei? Non dissi nulla, lui capì e sorrise ancora. Cosa stava succedendo? Si chiamava Lorenzo Fontana... era un grande dancista e letterato. Chiavari lo ricordò. Grazie, professore.

MARIO DENTONE è scrittore e saggista

CLASSI SOCIALI
I figli di papà fumavano sigarette di lusso: io avevo una bustina con cinque "Semplici"

TALENT SCOUT
Il vecchio prof diede un 8 al mio tema, mi chiamò e mi chiese: «Perché non scrivi?»